

## DIETRICH BONHOEFFER: LA RESPONSABILITÀ DEI CREDENTI DI FRONTE AI SEGNI DEI TEMPI, AI SEGNI DI DIO

A nessun uomo, ma tanto meno ai cristiani non è permessa una «fuga religiosa dal mondo», perché Dio esige il libero rischio della fede nell'azione responsabile:

«Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo, fare qualcosa di se stessi (un peccatore, un penitente o un santo) in base ad una certa metodica, ma significa essere uomini; Cristo crea in noi non un tipo d'uomo, ma un uomo»<sup>1</sup>.

Il teologo luterano tedesco Dietrich Bonhoeffer (1906-1945) a 39 anni fu impiccato per la sua opposizione al regime nazista nel campo di concentramento di Flossenbürg. Una vita relativamente breve, ma di grande intensità: ha coniugato la ricerca accademica e l'attività di pastore evangelico, ha soggiornato più volte all'estero (Italia, Spagna, Stati Uniti, Inghilterra, ecc.) e ha viaggiato parecchio, intessendo una fitta rete di contatti umani, ecclesiali e culturali. È stato un esponente di spicco della Chiesa confessante, la minoranza dei cristiani riformati dissociatasi dal nazismo, e ha segnato una generazione di pastori dirigendo il seminario clandestino di Finkenwalde. In pochi anni ha prodotto una quantità cospicua di scritti che fanno di lui uno dei grandi della teologia del '900.

### 1. ADEGUATEZZA ALLA REALTÀ

«Quello che ci interessa non è di sapere che cosa sarebbe il bene se noi non vivessimo, ossia in condizioni ipotetiche (e in quanto esseri viventi non possiamo neppure chiedercelo seriamente) [...]. Non ci chiediamo dunque che cosa sia bene in sé, ma che cosa sia bene nella vita così com'è per noi che viviamo. Noi dunque ci interroghiamo riguardo al bene non già facendo astrazione dalla vita, ma impegnandoci in essa»<sup>2</sup>.

L'agire dell'uomo deve maturare in modo adeguato alla realtà. Per «adeguatezza alla realtà» (*Wirklichkeitsgemässheit*) si intende che il comportamento etico «non è stabilito in partenza e una volta per tutte, quindi in linea di principio, ma nasce con la situazione data». Questo comporta una presa di coscienza della realtà fattuale, che non è né «l'atteggiamento servile dinanzi ai fatti di cui parla Nietzsche», né «una opposizione di principio, una ribellione di principio»; invece «accettazione del fattuale ed opposizione ad esso sono indissolubilmente uniti nell'agire autenticamente adeguato alla realtà»<sup>3</sup>. La giustificazione cristologica di tale carattere dell'agire responsabile sta nel fatto che il Dio divenuto uomo è al tempo stesso il Crocifisso: l'incarnazione e la morte di Gesù sono il sì e il no di Dio alla realtà del mondo, la sua giustificazione e la sua condanna. Pertanto anche il cristiano deve disporsi nei confronti della realtà in un atteggiamento insieme di adesione e di condanna: va accettato perché altrimenti non si potrebbe avere alcun rapporto con esso, ma va condannato perché in caso contrario non sarebbe possibile

---

<sup>1</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1992 (ed. or. 1970), p. 441.

<sup>2</sup> D. BONHOEFFER, *Etica*, Bompiani, Milano 1969, p. 181.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 227.

mutarlo. Bonhoeffer cerca, in tal modo, di far convivere dialetticamente il necessario rapporto con il mondo con il rifiuto delle sue storture, il tutto in nome della concretezza dell'agire:

«colui che è responsabile si dirigerà verso il prossimo concreto nelle sue concrete possibilità; il suo comportamento non è fissato una volta per sempre, come fosse un principio, ma sarà dettato da una situazione concreta. Egli non ha alcun principio assolutamente valido, da applicare fanaticamente contro la resistenza della realtà, ma vedrà di comprendere, in una data situazione ciò che è necessario, ciò che è comandato, e agirà di conseguenza. La situazione data non è per l'uomo responsabile una materia, alla quale egli voglia imporre, applicare la sua idea, il suo programma, ma essa si trova compresa nell'azione, contribuisce a modellarla. Non si tratta di realizzare un bene assoluto; colui che agisce da responsabile si contenterà umilmente di preferire un meglio relativo ad un peggio relativo; il bene assoluto potrebbe risultare giustamente il peggio. L'uomo responsabile non imporrà alla realtà una legge estranea»<sup>4</sup>.

«Attendere inattivi e restare ottusamente alla finestra non sono atteggiamenti cristiani»<sup>5</sup>.

## 2. IL REALE ALLA LUCE DI CRISTO

«l'azione conforme a Cristo è anche conforme alla realtà»<sup>6</sup>: Cristo è, dunque, l'unica unità di misura possibile, ma Cristo non può sostituire *in toto* l'attingimento della realtà. Infatti,

«La speranza cristiana della resurrezione si distingue da quelle mitologiche per il fatto che essa rinvia gli uomini alla loro vita sulla terra in modo del tutto nuovo e ancora più forte che nell'Antico Testamento. Il cristiano non ha sempre un'ultima via di fuga dai compiti e dalle difficoltà terrene nell'eterno, come chi crede nei miti della redenzione, ma deve assaporare fino in fondo la vita terrena come ha fatto Cristo ("mio Dio, perché mi hai abbandonato?") e solo così facendo il crocifisso e risorto è con lui ed egli è crocifisso e risorto con Cristo. L'aldilà non deve essere soppresso prematuramente. [...] Cristo [...] afferra l'uomo al centro della sua vita»<sup>7</sup>.

Cristo è

«un sì pronunciato sulla creazione, sul divenire, sulla crescita, la fioritura, i frutti, sulla salute e la felicità, sulla capacità, il lavoro, il valore, il successo, la grandezza e l'onore, in una parola sullo sviluppo delle forze della vita»<sup>8</sup>.

### 1.1. L'ADEGUATEZZA AL REALE CONTEMPORANEO: *ETSI DEUS NON DARETUR*

Egli considera che ormai il mondo è diventato adulto e pensa di poter proseguire benissimo senza la presenza di Dio: le varie scienze, filosofie, il diritto, la politica si sono sganciati, nel corso del loro sviluppo, dall'idea di Dio e sono divenute autonome. Di conseguenza si sta facendo breccia una visione di Dio come «tappabuchi», che interviene nelle condizioni di debolezza dell'uomo e sembra approfittarne per insinuarsi nel mondo, accontentandosi così di una posizione marginale, defilata e legata non alla pienezza dell'essere umano, ma ai suoi aspetti più precari.

«Le persone religiose parlano di Dio quando la conoscenza umana (qualche volta per pigrizia mentale) è arrivata alla fine o quando le forze umane vengono a mancare – e in effetti quello che chiamano in campo è sempre il *deus ex machina*, come soluzione fittizia a problemi insolubili, oppure come forza davanti al fallimento umano; sempre dunque sfruttando la debolezza umana o di fronte ai limiti umani; questo inevitabilmente riesce sempre e soltanto finché gli uomini con le loro proprie forze non spingono i limiti un po' più avanti, e il Dio inteso come *deus ex machina* non diventa superfluo [...] io vorrei parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, non nelle debolezze, ma nella forza, non dunque in relazione alla morte e alla colpa, ma nella vita e nel bene dell'uomo. Raggiunti i limiti, mi pare meglio tacere e lasciare irrisolto l'irrisolvibile. La fede nella resurrezione non è la «soluzione» del problema della morte. L'«aldilà» di Dio non è l'aldilà delle capacità della nostra conoscenza! La trascendenza gnoseologica

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 242

<sup>5</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, cit., p. 71.

<sup>6</sup> D. BONHOEFFER, *Etica*, p. 244.

<sup>7</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, cit., p. 412.

<sup>8</sup> D. BONHOEFFER, *Etica*, cit., p. 18.

non ha nulla a che fare con la trascendenza di Dio. È al centro della nostra vita che Dio è aldilà. La Chiesa non sta lì dove vengono meno le capacità umane, ai limiti, ma sta al centro del villaggio »<sup>9</sup>.

Bonhoeffer constata, dunque, i cambiamenti a cui il mondo contemporaneo è andato incontro, e non si scandalizza, perché questo “dato di fatto” è un “segno dei tempi”, dice qualcosa da parte di Dio e di Dio stesso. La tesi si trova nella lettera del 16 luglio 1944:

«E non possiamo essere onesti senza riconoscere che dobbiamo vivere nel mondo “etsi deus non daretur”. E appunto questo riconosciamo - davanti a Dio! Dio stesso ci obbliga a questo riconoscimento. Così il nostro diventar adulti ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a Dio. Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro Dio è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo»<sup>10</sup>.

Il senso del vivere *etsi deus non daretur* vuol dire non assolutizzare, non divinizzare, nessuna realtà umana, nemmeno quella religiosa, come invece si può rischiare nella storia del cristianesimo. Se Dio non ha più il compito di tappare buchi, colmare le deficienze umane, in un mondo che può fare a meno di lui, siamo alla fine del cristianesimo o si può formulare in modo diverso il rapporto con Dio?

«Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta. [...] Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo, Dio è il *deus ex machina*. La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio, solo il Dio sofferente può aiutare»<sup>11</sup>.

Solo facendo esperienza dell'essere *per* gli altri, come Cristo è stato per noi nella croce, ci si avvicina ad un modo nuovo di concepire Dio. L'uomo di prima della svolta chiede aiuto a Dio, il vero cristiano dà a Dio ciò che può, condividendo le sofferenze di Dio, attraverso l'essere per il prossimo come Cristo fece con gli uomini:

«L'esserci per gli altri di Gesù è l'esperienza della trascendenza! Solo dalla libertà da se stessi, solo dall'esserci per gli altri fino alla morte nasce l'onnipotenza, l'onniscienza, l'onnipresenza. Fede è partecipare a questo essere di Gesù. (Incarnazione, croce, resurrezione). Il nostro rapporto con Dio non è un rapporto religioso con un essere, il più alto, il più potente, il migliore che si possa pensare -- questa non è autentica trascendenza -- bensì una nuova vita nell'“esserci per gli altri”, nel partecipare all'essere di Gesù. Il trascendente non è l'impegno infinito, irraggiungibile, ma il prossimo che è dato di volta in volta, che è raggiungibile. Dio in forma umana! [...] l'“uomo per altri”!, e perciò il crocifisso»<sup>12</sup>.

Egli indica come autentica «esperienza della trascendenza» l'«esserci-per-altri» (*Für-andere-dasein*), dove con «esserci» si indica la dimensione storico-temporale dell'essere dell'uomo, nella quale il trascendente si dà come “altro” con il quale l'io entra in relazione. Una relazione che non si esaurisce nel rapporto oggettivante “io-esso”, ma si dà come rapporto dialogico “io-tu”, in cui l'“altro”, il “tu” che sta di fronte (*gegenüber*).

## 2.2. IL REALE ALLA LUCE DI CRISTO: LA RESPONSABILITÀ È SOSTITUZIONE VICARIA

La struttura della vita responsabile è determinata da due fattori fondamentali: da un lato il doppio vincolo della vita con l'uomo e con Dio, d'altro lato la libertà della vita personale. Quali caratteri deve assumere il

<sup>9</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, cit., pp. 350-351.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 440.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 462.

vincolo nei confronti di Dio e del prossimo? Il vincolo assume la forma della sostituzione vicaria. Non la «solidarietà», ma la «sostituzione vicaria» (*Stellvertretung*) è il principio vitale della nuova umanità<sup>13</sup>.

«Sostituzione vicaria» sta ad indicare l'assunzione della responsabilità dell'azione in luogo di un altro. Tale concetto fa crollare «la finzione che il soggetto di tutto il comportamento etico sia il soggetto isolato». La sostituzione vicaria tra gli uomini è immagine dell'essere di Cristo, il quale «è il responsabile per eccellenza», avendo vissuto «solo come colui che ha assunto e porta in sé l'io di tutti gli uomini»: «il suo vivere, fare, soffrire, nella loro interezza, furono sostituzione vicaria»<sup>14</sup>. La sostituzione vicaria tra gli uomini è immagine dell'essere di Cristo, che si può definire il responsabile per eccellenza, per aver assunto e portato in sé l'io di tutti gli uomini. Per sostituzione vicaria, dunque, Bonhoeffer intende l'assunzione della responsabilità dell'azione in luogo di un altro. Allora

«sostituzione e quindi responsabilità sono possibili soltanto mediante il dono totale della propria vita al prossimo. Soltanto chi non pensa a sé vive responsabilmente, ossia vive [...] il disinteresse dell'uomo responsabile»<sup>15</sup>

### 3. LA SOSTITUZIONE VICARIA È RESISTENZA E RESA

«Resistenza e Resa» è il titolo che l'amico e confidente Bethge ha dato per la raccolta delle lettere ed altri testi scritti da Bonhoeffer nel carcere berlinese di Tegel, dove fu detenuto dall'aprile '43 all'ottobre '44, per poi essere trasferito nel carcere sotterraneo della Gestapo in Prinz-Albrecht-Strasse<sup>16</sup>. Questo titolo è preso da una famosa lettera del 21 febbraio 1944 dove Bonhoeffer dice:

«Mi sono chiesto spesso volte dove passi il confine tra la necessaria resistenza e l'altrettanto necessaria resa davanti al "destino". Don Chisciotte è il simbolo della resistenza portata avanti fino al non-senso, anzi alla follia... Sancho Panza è il rappresentante di quanti si adattano, paghi e con furbizia, a ciò che è dato»<sup>17</sup>.

Ne deduce che il destino va affrontato e, in caso, ci si debba sottomettere ad esso.

«Possiamo parlare di "guida" solo *al di là* di questo duplice processo; Dio non ci incontra solo nel "tu", ma si "maschera" anche nell'"esso", ed il mio problema in sostanza è come in questo "esso" ("destino") possiamo trovare il "tu" o, in altre parole, come dal "destino" nasca effettivamente la "guida". I limiti tra resistenza e resa non si possono determinare dunque sul piano dei principi; l'una e l'altra devono essere presenti e assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che di volta in volta ci si presenta»<sup>18</sup>.

L'ambiguità del destino (*Schicksal*), inteso come la forma in cui l'uomo è interpellato dalla storia, impone la dialettica di resistere (*widerstehen*) e arrendersi (nel senso di "darsi", "consegnarsi", "affidarsi": *sich ergeben*).

La resistenza (*Widerstand*) al destino è «necessaria», anzi, nella concreta situazione storica della Germania nazista rappresenta, secondo Bonhoeffer, l'azione responsabile che egli stesso è chiamato a compiere nei

<sup>13</sup> D. BONHOEFFER, *Etica*, cit. p. 87.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>16</sup> Di lì i contatti furono molto difficili e rari, il 7 febbraio '45 fu trasferito al campo di concentramento di Buchenwald, il 3 aprile fu a Regensburg, l'8 aprile passò da Schönberg a Flossenbürg, dove verrà giustiziato il giorno seguente, il 9 aprile 1945.

<sup>17</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, cit., p. 289.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

confronti del suo popolo e dell'umanità futura. Tuttavia la resistenza non è l'ultima parola del credente Bonhoeffer.

Al di là del destino, a cui l'uomo deve opporsi, c'è sempre la nascosta «guida» di Dio: proprio in quel «*essen*» («*e*») rappresentato dal destino (*das Schicksal*) si trova il «*Tim*» («*Di*») della trascendenza, di fronte al quale l'uomo non può che affidarsi. Così la resistenza lascia il posto alla resa, che è, in fondo, resa di fronte al mistero che interseca e costituisce il senso profondo della storia.

#### 4. LA RESISTENZA E RESA DENTRO LE PIEGHE DELLA SUA STORIA PERSONALE

Bonhoeffer non è semplicemente un uomo che ha fatto una buona teoria; e nemmeno un uomo che ha dato semplicemente un buon esempio di vita; egli è una persona che ha pensato alla luce del suo agire e che ha agito alla luce del suo pensare. Da qui:

1) La scelta pacifista. Nonostante Bonhoeffer non fosse immune da sentimenti nazionalisti e militaristi, la frequentazione della Bibbia e in particolare la «scoperta» del discorso della montagna (Mt 5-6) operano in lui una vera e propria conversione tra il 1930 e il 1932, al punto da ammettere di non essere stato veramente cristiano fino a quel momento<sup>19</sup>. Di qui il suo impegno ecumenico, inteso come contributo a una pacificazione tra i cristiani europei, nella convinzione che puntarsi le armi a vicenda sarebbe come puntarle contro Cristo stesso. In conseguenza di queste posizioni, gli viene ritirata l'autorizzazione all'insegnamento all'università di Berlino. L'orientamento pacifista lo porta anche a interessarsi alla persona e all'opera di Gandhi.

2) L'impegno a favore degli ebrei. Pur non essendo esente, specialmente da giovane, dalle tendenze antisemite diffuse nella Germania del tempo, i rapporti amichevoli che la sua famiglia intrattiene con diversi ebrei lo aiutano a rendersi conto ben presto della disumanità della politica nazista. Egli si oppone, nel 1933, all'introduzione del «paragrafo ariano» nel regolamento della propria Chiesa (cioè il divieto di assumere come religioso o come impiegato nell'amministrazione ecclesiastica chi non ha origini ariane o chi è sposato con una persona di origini non ariane) e alle norme persecutorie dello Stato; insieme a un amico redige due rapporti sulle prime grandi deportazioni di ebrei effettuate a Berlino nel 1941; partecipa al salvataggio di un gruppo di ebrei che vengono messi in condizione di raggiungere la Svizzera. Tutto ciò è per lui una conseguenza del suo essere cristiano che lo porta sia a riconoscere una comune radice con l'ebraismo, sia a mettersi dalla parte di tutti i sofferenti.

3) La partecipazione alla cospirazione antinazista. Dopo la chiusura del seminario illegale di Finkenwalde, nel 1939 Bonhoeffer si reca nuovamente negli Stati Uniti. Il progetto iniziale era quello di stabilirsi là, in modo da porsi al sicuro da rischi personali, a cominciare dall'arruolamento nell'esercito, dedicandosi all'insegnamento che gli avrebbe consentito di condurre un'esistenza tranquilla. I suoi pensieri e le sue preghiere, però, sono costantemente rivolti alla Germania e dopo appena un mese torna a casa. Alla decisione concorrono motivi personali (il lavoro abbandonato e la sensazione di essere fuggito lasciando

<sup>19</sup> «Il pacifismo cristiano, che anche poco prima avevo combattuto animosamente, improvvisamente mi risultò una cosa ovvia»: D. BONHOEFFER, *Gli scritti (1928-1944)*, Queriniana, Brescia 1979, p. 489.

altri ad affrontare le difficoltà) e di fede (è in Germania che si sente chiamato a seguire il Signore). Dal 1940 inizia la partecipazione attiva di Bonhoeffer alla resistenza. Il cognato Hans von Donahnyi, coinvolto nella cospirazione facente capo all'ammiraglio Canaris, lo fa entrare nel controspionaggio tedesco. Bonhoeffer ha la possibilità di intraprendere una serie di viaggi all'estero grazie ai quali, attraverso le sue relazioni ecclesiali, allaccia contatti tra la resistenza e gli alleati, fino all'arresto del 5 aprile 1943.

### CONCLUSIONE

Due sono gli insegnamenti di fondo – al di là dell'adeguatezza delle declinazioni – che la vita-teoria di Bonhoeffer consegnano: occorre una buona lettura/interpretazione del tempo che si vive, rileggendo non semplicisticamente lo scorrere del tempo, ma l'affermarsi di una storia di salvezza (= questo tempo è tempo in cui Dio parla e che – nello stesso tempo – aiuta a parlare di Dio in modo inedito, ma non per questo sconveniente, anzi!); occorre una buona lettura/interpretazione del fatto cristiano, rileggendo correttamente il cuore della vita di Gesù, intesa come il luogo dove i segni dell'uomo e di Dio coincidono senza confondersi, dove umanità e divinità trovano il suo giusto compimento. E – ovviamente – non si tratta di due operazioni diverse o giustapposte, ma dei due versanti dello stesso atto ermeneutico. Da qui – e solo così, per Bonhoeffer – la possibilità di un agire responsabile, abile cioè a dare risposta all'appello di Dio e del mondo:

«Noi viviamo in quanto diamo una risposta alla parola di Dio indirizzata in Gesù Cristo. Poiché essa è una parola indirizzata a tutta la nostra vita, anche la risposta data può essere solo una risposta totale, con tutta la vita, così come essa si realizza via via agendo. [...] Tale risposta alla vita di Gesù Cristo... noi la chiamiamo «responsabilità». [...] Noi diamo dunque al termine responsabilità una ricchezza di significato che non ha nel linguaggio quotidiano, neppure lì ove è divenuto un termine altamente qualificato dal punto di vista etico»<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> D. BONHOEFFER, *Etica, cit.*, pp. 221-222.